

Fattibilità della ripartizione

Michel Husson
Economiste

Publié en collaboration avec <http://hussonet.free.fr/>



Lia Malhouitre & Maria Silva. Véronique Varalli, coorditrad@attac.org

La critica dei progetti di "riforma" delle pensioni per ripartizione e dei supposti vantaggi della capitalizzazione sbocca su una proposta centrale: è all'interno del sistema per ripartizione che il "problema" demografico può e deve essere trattato per motivi di efficacia economica e di giustizia sociale.

Tutta la discussione parte dall' indicatore demografico che rapporta il numero di persone di 60 anni e più al numero di persone di età tra i 20 e i 59 anni. Questo dato vale 38,5% nel 1995 e passerebbe, secondo il rapporto Charpin, a 72,6% nel 2040. Detto altrimenti, per ogni persona suscettibile di essere in pensione nel 1995 ci sono 2,6 persone in età di lavorare, e non dovrebbero essercene più che 1,4 nel 2040. Nella logica di un sistema per ripartizione, questa rapida progressione della rapporto di dipendenza deve essere accompagnata da un aumento del tasso dei contributi che assicuri la parità tra contributi e pensioni. Tutto si basa poi sul postulato seguente, secondo il quale questo aumento dei contributi, che traduce l'invecchiamento della popolazione, sarebbe insopportabile. *"È tutta la questione della tollerabilità dei prelievi obbligatori. Se non esiste alcun tetto, l'adattamento al nuovo regime demografico dovrebbe poter avvenire dolcemente (supponendo beninteso che i progressi della produttività mantengano un buon ritmo), e la riflessione potrebbe fermarsi qui. Invece, se un tale tetto esiste realmente, una riflessione si impone sul modo di contornarlo. Noi procederemo partendo dalla diffusa ipotesi, che tale tetto attualmente è già stato raggiunto"* È questa idea ("diffusa", tuttavia da chi?) che bisogna evidentemente rifiutare, purché fondata su una drammatizzazione eccessiva ed irresponsabile delle proiezioni.

La ripartizione in una formula

Un sistema di pensioni per ripartizione è una cassa che trasferisce in flusso continuo i contributi versati dalle imprese ai pensionati. A parte le spese di gestione - che sono largamente inferiori a quelle comunemente constatate nei fondi di pensione - le spese di questa cassa sono uguali al totale delle pensioni versate, che può esser scomposto in numero di pensionati e pensione media. Le entrate sono ottenute applicando un tasso di contributi medio alla massa salariale, che si scompone in numero di salariati e in salario medio. L'equilibrio fra uscite ed entrate della cassa può quindi scriversi nel modo seguente:

Numero di salariati * salario medio * tasso di contributi = numero di pensionati * pensione media

Da tale rapporto si può dedurre il tasso di contributi che garantisce l'uguaglianza contabile tra entrate e uscite della cassa. Tasso che si può trascrivere come segue:

$$\text{Tasso di contributi} = \frac{\text{numero di pensionati}}{\text{numero di salariati}} * \frac{\text{pensione media}}{\text{salario medio}}$$

Si vedono in tal modo apparire due grandezze significative. Il rapporto tra il numero di pensionati e il numero di salariati attivi è il **rapporto di dipendenza osservata** (che lascia da parte i disoccupati); il rapporto tra pensione media e salario medio è il **tasso di sostituzione**. Tutta la logica di un sistema per ripartizione è quindi contenuta nella formula seguente:

Tasso di contributi = rapporto di dipendenza * tasso di sostituzione

Questa formula permette di capire che un determinato aumento del rapporto di dipendenza non può saldarsi che in due modi:

- ovvero anche il tasso di contributi aumenta per accompagnare il progredire del rapporto di dipendenza, e questo

aumento è esattamente parallelo se il tasso di sostituzione è mantenuto costante;

- oppure il tasso di contributi non aumenta affatto, o non abbastanza, ed è il tasso di sostituzione che deve diminuire, il che significa che i pensionati si impoveriscono rispetto ai salariati attivi.

Questa presentazione permette già di capire perché è strettamente impossibile pretendere che si è favorevoli al principio della ripartizione se si dice d'altra parte che il tasso dei contributi non deve mai più aumentare.

L'equivalenza-produttività

Può l'aumento del tasso dei contributi diventare insopportabile? In assoluto si potrebbe immaginare che l'aumento del numero di pensionati sia talmente rapido che non sarebbe possibile far progredire simultaneamente il loro potere di acquisto e quello dei salariati. Si vedrebbe l'organizzarsi di una forma di lotta di classe intergenerazionale che del resto gli avversari della ripartizione si applicano a suscitare. In realtà siamo ben lungi da questa situazione.

Per dimostrarlo ragioneremo partendo da due regole, che sono regole eque e sostenibili:

- prima regola: la massa salariale aumenta allo stesso ritmo che il valore aggiunto. Ciò equivale a dire che la parte dei salari è costante a medio termine, o ancora che il salario (ivi compresi i contributi) aumenta allo stesso ritmo che la produttività - il valore aggiunto pro capite;
- seconda regola: il potere d'acquisto della pensione media aumenta allo stesso ritmo che il salario netto, e questo parallelismo è assicurato, all'interno della massa salariale, dall'aumento del tasso dei contributi.

Con queste due regole, il progredire della produttività può scomporsi in due frazioni:

- il progredire del potere d'acquisto uniforme, lo stesso per i salari netti e le pensioni;
- un "prelievo" corrispondente all'aumento del numero dei pensionati (che ricevono un reddito senza contribuire alla sua produzione) rispetto ai salariati che producono questo nuovo valore.

Questa riconduzione del sistema per ripartizione potrebbe allora sfociare su situazioni realmente insopportabili, nelle quali, per esempio, il potere d'acquisto medio non progredirebbe più o peggio diminuirebbe? È ben questa minaccia implicita che sottende il discorso dominante, ma siamo in realtà molto distanti da una tale catastrofe. Le due regole sopraindicate conducono ad una relazione fondamentale che può interpretarsi così: il salario netto medio e la pensione media progrediscono alla stessa velocità, e questa progressione è uguale a quella della produttività meno un certo ammontare del potere d'acquisto che corrisponde al trasferimento verso i nuovi pensionati. In altri termini, l'aumento dei tassi dei contributi si può misurare in equivalente-produttività, e questo effetto dell'invecchiamento non dipende più che dal rapporto di dipendenza, tenuto conto ancora una volta delle regole che ci siamo fissate.

L'ampiezza di tale trasferimento deve quindi essere apprezzata rispetto all'evoluzione attesa della produttività. Se questo rapporto fosse dello stesso ordine di grandezza che quest'ultima, o superiore, si potrebbe effettivamente immaginare un conflitto di ripartizione nella misura in cui la quasi totalità degli incrementi di produttività sarebbe captata dai nuovi pensionati, e sarebbe esaurita con il semplice mantenimento del livello di vita di ognuno. Al di là soltanto inizierebbero i conflitti assoluti di ripartizione tra pensionati e salariati. Questo è quanto per l'algebra. Passiamo quindi all'aritmetica e chiediamoci se siamo sì o no vicini a situazioni di tensione insopportabile.

La nostra valutazione delle proiezioni del rapporto Charpin

Abbiamo condotto questo lavoro sulle ipotesi del rapporto Charpin e su un altro scenario ottenuto correggendone alcune. Sono le ipotesi relative al numero di persone occupate che sono particolarmente soggette a necessità di verifica. Numerosi fattori possono in effetti condurre a modulare i risultati, fra i quali il saldo migratorio o l'età della pensione. Ne segnaliamo qui un altro, che è l'attività delle donne: su questo punto le proiezioni del rapporto Charpin postulano un proseguimento della progressione dell'attività femminile ad un ritmo rallentato nella misura in cui si sarebbe vicini alla "saturazione". Il che consiste nel dimenticare completamente la questione del tempo parziale in gran parte imposto alle donne, che è la contropartita di tassi di attività che, effettivamente, si avvicinano a quelli degli uomini. Supponiamo, per misurare il potenziale in popolazione attiva che si passi dall'80 al 90 % di tasso di attività delle donne tra i 20-59 anni, e che tutti gli impieghi a tempo parziale vengano trasformati in impieghi ad orario completo. La prima ipotesi corrisponde ad un aumento del 12,5 % (90/80). Supponiamo che il tempo parziale sia in media un metà-tempo: passando all'orario completo si raddoppierebbe il numero di ore per il terzo delle donne che sono oggi a tempo parziale, il che condurrebbe ad un aumento potenziale del 20 % delle ore lavorate. In totale, l'attività delle donne può aumentare di un terzo, corrispondente a circa il 15 % dell'insieme della popolazione attiva.

Vi è infine l'ipotesi del tasso di disoccupazione "d'equilibrio" che, nella fase iniziale, il rapporto Charpin aveva fissato al 9 % per l'eternità. Ipotesi che riposa su una pseudoteoria che decreta che non è possibile scendere al di sotto di un

tasso di disoccupazione fatidico battezzato NAIRU. Detto questo, tale parametro non modifica considerevolmente l'evoluzione del rapporto di dipendenza. Immaginiamo per esempio uno scenario ottimista di ritorno ad un quasi pieno impiego, con un tasso di disoccupazione del 3 % invece del fatidico 9 %. Si ottiene allora un fattore correttivo di $(1-0,03)/(1-0,09)$ ossia un po' più del 6 % di attivi in più, il che non cambia qualitativamente i termini del problema. Basandosi su quest'ultima valutazione, e sull'aumento dell'attività delle donne, si ottiene un supplemento di popolazione attiva del 20 % che definisce la nostra "variante alta".

In totale, il risultato è senza equivoco: anche con i dati pessimistici del rapporto Charpin, l'invecchiamento opera un trasferimento equivalente a 0,52 punti di produttività all'anno. Con la nostra ipotesi alta, che suppone una popolazione attiva più elevata del 20 %, si riduce più o meno nella stessa proporzione il contributo supplementare ai pensionati che equivale allora a 0,34 punti di produttività (tabella 1). Siamo ben lungi dall'attesa catastrofe.

Tabella 1. Evoluzione del rapporto pensionati / attivi occupati

Ipotesi	1995	2040	Equivalente produttività
Scenario del Piano	46 %	84 %	0,52 %
Nostra ipotesi alta	46 %	70 %	0,34 % _____

Il metodo di calcolo dell'equivalente-produttività dell'invecchiamento è molto semplice. Esso è del resto indipendente da ogni ipotesi relativa al progredire della produttività nella misura in cui quest'ultima permette al reddito degli attivi e dei pensionati di aumentare di più ma senza modificare la proporzione relativa degli uni e degli altri. Nello scenario del Piano, il rapporto di dipendenza passa dal 46 % all'84 % tra il 1999 e il 2040. L'indicatore di "prelievo" dei pensionati è moltiplicato nella proporzione $(100+84)/(100+46)$ ossia 1,26. Ma questa progressione si estende su 45 anni. Ogni anno il coefficiente moltiplicativo è uguale ad 1,26 elevato a $1/45$, cioè 1,0052, ossia un equivalente di produttività dello 0,52 %. Questo risultato, ottenuto a partire dalle cifre della commissione Charpin, raggiunge le valutazioni anteriori, ivi comprese quelle che emanano da avversari della ripartizione come Kessler ².

Questo risultato si può illustrare in maniera ancor più esplicita. Con una progressione della produttività oraria del 2 % (equivalente alla media osservata durante il XX secolo) si può, contemporaneamente:

- mantenere la proporzione dei salari e dei profitti;
- far progredire le pensioni allo stesso ritmo che il salario netto: 0,5 % di produttività;
- passare progressivamente alle 30 ore: 0,6 % di produttività;
- assicurare una progressione generale del potere di acquisto dello 0,9 % all'anno, mantenendo costante il costo salariale unitario, in modo che il potere di acquisto di tutti, salariati o pensionati, sarebbe così aumentato del 50 %.

A partire da scelte diverse per quanto riguarda la ripartizione degli incrementi di produttività, si può arrivare ad una situazione, nel 2040, nella quale la durata del lavoro sarebbe di 25 ore, e nella quale tutti, salariati e pensionati, otterrebbero un reddito superiore del 25 % a quello di oggi. Queste proiezioni sono decisamente il contrario di una catastrofe, benché ciò non impedisca che esse implicino un considerevole aumento del tasso dei contributi.

E la crescita?

Il rapporto Teulade³ ha avanzato l'idea che una forte crescita permetterebbe di assicurare l'equilibrio del sistema per ripartizione senza neanche dover aumentare il tasso dei contributi o dover modificare l'età della pensione. La stabilizzazione della parte delle pensioni nel reddito nazionale sarebbe possibile per una crescita media dal 3,5 % nei prossimi 40 anni. Si può discutere della plausibilità di questo scenario e considerarlo esageratamente ottimista dal punto di vista della crescita, che sarebbe degna dei "trenta gloriosi". Ma l'ipotesi sulla produttività è ancora più forte: affinché il numero di posti di lavoro creati compensi l'arrivo di nuovi pensionati, bisogna che la produttività progredisca ad un ritmo nettamente inferiore al tasso di crescita dell'economia, per esempio 2 % di produttività per 3,5 % di crescita.

Lo scenario favorevole del rapporto Teulade suppone che la produttività resti al 2 % per una crescita del 3,5 %, in modo che gli effettivi progrediscono considerevolmente: 1,5 % su 40 anni, il che ci dà un aumento dell'80 % del numero di attivi occupati. Questa progressione corrisponde effettivamente a quella del numero di pensionati, in modo tale che la proporzione attivi/pensionati sia stabilizzata.

Supponiamo che le cose non vadano così, e che l'aumento della produttività sia ugualmente del 3,5 %. Questo significa (a durata di lavoro identica) che gli effettivi non aumentano. Questo incremento di produttività significa che

tutti, salariati e pensionati, avranno un potere di acquisto che aumenterà più rapidamente, ma ciò non cambierà niente al fatto che nel reddito la parte dei pensionati, e quindi il tasso dei contributi, dovrebbe aumentare. Di per sé, la produttività non riduce il trasferimento dagli attivi verso i pensionati.

Questo scenario si urta quindi a due difficoltà evidenti. La prima è che non si è mai avuta una crescita creatrice di tante occupazioni. Infatti, durante gli anni di espansione che vanno dalla Liberazione alla rottura del 1974, la crescita della produttività era più o meno equivalente a quella del PIL (intorno ai 5 %) in modo che la crescita si realizzava con effettivi praticamente fissi. Si tratta quindi non solo di una crescita sostenuta ma soprattutto di una crescita di un nuovo tipo, mai osservato finora. Anche facendo affidamento sulle virtù della nuova economia, ci si urta ad una seconda obiezione: l'aumento della popolazione attiva che si è postulato eccede largamente il potenziale demografico ed implica un massiccio ricorso all'immigrazione. Che quest'ultima sia chiamata ad avere un importante ruolo di aggiustamento sta diventando un'evidenza. Ma che essa possa rappresentare un contributo così considerevole (circa 15 milioni di persone su 40 anni) è un'ipotesi poco verosimile che non dovrebbe in nessun caso essere presentata come un'alternativa sufficiente ad escludere definitivamente ogni nuovo aumento del tasso dei contributi.

La conferma del rapporto del COR

Questo rapporto ha dato ragione alla nostra analisi, scrivendo che "in un contesto di crescita sostenuta della produttività, un aumento dei tassi dei contributi può essere compatibile con una crescita del reddito netto degli attivi, inferiore alla crescita della produttività ma tuttavia significativa; essa può quindi largamente sostenere il paragone con l'evoluzione del reddito netto degli attivi durante gli ultimi decenni. Questo schema può allora essere considerato come equo dato che permetterebbe un'evoluzione del livello di vita degli attivi e dei pensionati pur corrispondendo ad una degradazione del rendimento dei trasferimenti per ogni generazione".

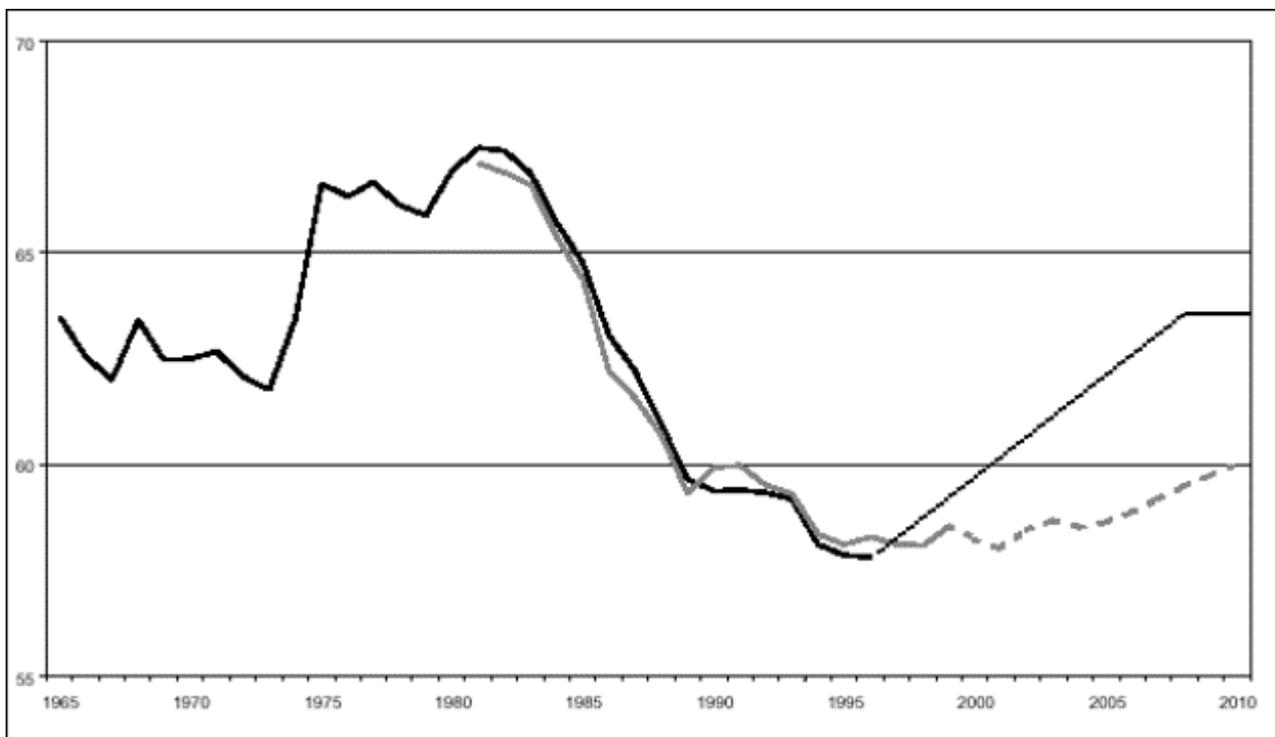
Le stime dell'ultimo rapporto del COR danno il seguente ordine di grandezza: il tasso dei contributi pensione dovrebbe passare da 25 % a 40 % del salario. Questa progressione sembra effettivamente considerevole, ma questa presentazione trascura due fatti importanti. Il primo è che il fenomeno si stende su 40 anni. Questo modifica un po' la nozione di tollerabilità, ed è appunto il vantaggio della ripartizione di effettuare i necessari aggiustamenti passo a passo, sia 0,37 punti di contributo all'anno. Si tratta di accompagnare una trasformazione sociale che, in ogni caso, implica, data la sua indiscutibile ampiezza, tutta una serie di aggiustamenti della società (e di cui i più profondi non sono, probabilmente, in campo economico). La seconda dimenticanza maggiore è la progressione del potere d'acquisto: il contributo più alto si applicherà ad un reddito il cui potere d'acquisto sarà considerevolmente aumentato⁴, a condizione beninteso di una equa suddivisione dei frutti della crescita. Per illustrare queste due idee e convincersi della loro pertinenza, si può riflettere su un esempio numerico semplificato che abbiamo ripreso, per comodità, nella tabella 1.

L'accettabilità aumenta evidentemente con gli incrementi di produttività, ma dipende da altri fattori. Il primo è la "contemporaneità" delle scelte esercitate in ripartizione: il tasso medio dei contributi, ma anche tutti gli altri parametri del sistema, possono essere aggiustati passo a passo ed i conflitti sociali intorno a queste scelte possono svolgersi nella trasparenza, mentre la capitalizzazione è il regno dell'opacità individuale e dell'incertezza a termine. Inoltre questo trasferimento è legittimato dal fatto che la parte degli attivi nell'insieme della popolazione non aumenta o solo leggermente. In altri termini, l'aumento del numero di vecchi è in parte compensato dalla diminuzione del numero dei giovani, come lo si è mostrato nel primo capitolo. Il rialzo del tasso dei contributi può allora essere interpretato come il modo di organizzare una progressione relativamente meno rapida delle spese private delle famiglie consacrate all'educazione dei figli in favore di una presa in carica socializzata degli anziani.

Una questione di ripartizione delle ricchezze

Questo aumento di 6,5 punti della parte delle pensioni nel PIB deve essere tanto più relativizzata che il peso delle pensioni è cresciuto di più di 7 punti tra il 1960 e il 1998, passando da 5 % a più del 12 % del PIB, senza che l'arrivo della crisi rimetta in causa questa tendenza e senza che sia stata registrata una qualsiasi "rivolta degli attivi". Una visione catastrofica è tanto meno fondata in quanto un riequilibrio della ripartizione del valore aggiunto è del tutto possibile. D'altra parte, non è accettabile di considerare come perenne la perdita di 10 punti registrata in questi ultimi anni della parte dei salari. La questione delle pensioni è quindi indissociabile dalla questione della ripartizione dei redditi. Se si facesse di nuovo abbassare la parte dei salari, nessuna "riforma" delle pensioni potrà evitare un impoverimento relativo dei salariati, che siano attivi o pensionati. Si illustra così l'idea che la minaccia che pesa sulle pensioni viene più dal prelievo operato dai redditi finanziari che dalla demografia.

Grafico 1 - Parte dei salari in % del valore aggiunto (corretta per non salarizzazione)



Fonti: OCSE, INSEE, OFCE

Tabella 1.

Aritmetica delle pensioni

Si considera un'economia semplificata per il 2000, nella quale si ritrovano i principali ordini di grandezza dell'economia francese: la parte salariale è al 60%, il tasso dei contributi pensione a 25 % e le pensioni rappresentano 12 % del PIL. È la colonna (a). Saltiamo ora al 2040 con delle ipotesi simili a quelle del rapporto Charpin. Il PIL ha progredito in media del 2 % all'anno, ed è quindi stato moltiplicato per 2,25 e passa da 8000 a 18000 miliardi di franchi. Per semplificare ragioniamo supponendo che gli effettivi impiegati non sono cambiati e che la progressione della produttività è quindi uguale a quella del PIL.

La massa salariale ha progredito nella stessa proporzione che il PIL, ma la sua ripartizione interna è cambiata, per via di un aumento del numero relativo dei pensionati che fa passare il tasso dei contributi a 40 %. Le pensioni rappresentano allora 17 % del PIL. È l'annunciata catastrofe? Si può voler dare questa impressione dicendo per esempio che le pensioni passano da 960 a 3100 miliardi, che fanno più che triplicare, che si dovranno trovare 2000 miliardi per finanziarle, che è un baratro, ecc. Il catastrofismo è fatto così. Ma se si guarda più attentamente l'evoluzione dei salari, si constata che le cose si presentano del tutto altrimenti: il potere d'acquisto dei salariati progredisce un po' meno rapidamente che il PIL pro capite, ma progredisce comunque: 1,75 % all'anno contro 2,05 % la differenza andando al finanziamento delle pensioni versate ai nuovi pensionati.

Il prelievo non ha niente di insopportabile ed è tanto più vero che questa tabella è molto sensibile all'ipotesi realizzata sulla parte dei salari. Invece di mantenerla al livello molto basso che è il suo, supponiamo che essa recuperi 5 punti del PIL, ossia la metà di quel che ha perso dall'inizio degli anni '80 (vedasi grafico1). Si ottiene una nuova proiezione per il 2040, nella quale il salario medio aumenta allora dell'1,96 % all'anno, dunque in maniera molto prossima alla progressione del PIL. In questo caso, il "prelievo" legato all'aumento del numero di pensionati viene effettuato sui profitti. Una variante allegata al rapporto del COR mostra che un aumento della parte dei salari ha effetti neutri sul funzionamento globale dell'economia se è compensato da una correlativa diminuzione dei dividendi.

	(a) 2000	(b) 2040 parte salariale invariata	(c) Tcam (%)	(d) 2040 parte salariale + 5 ppunti	(e) Tcam (%)
(1) PIL	8000	18000	2,05	18000	2,05
(2) Salari	3840	7700	1,75	8350	1,96
(3) Pensioni	960	3100	2,97	3350	3,17
(4) Massa salariale (2) + (3)	4800	10800	2,05	11700	2,25
(5) Tasso dei contributi = (3)/(2)	25 %	40 %		40 %	
(6) Parte dei salari = (4)/(1)	60 %	60 %		65 %	
(7) Parte delle pensioni = (3)/(1)	12 %	17,2 %		18,6 %	

¹ Didier Blanchet, "Retraites et croissance à long terme: un essai de simulation". *Économie et prévision* n°105, 1992

² "Prendiamo il periodo di degradazione più rapido, cioè il periodo 2005-2025. In questo periodo, basterebbe un progresso della produttività dell'ordine dello 0,5 % all'anno per compensare la correlativa diminuzione del numero degli attivi" scrivevano Didier Blanchet et Denis Kessler in "Prevedere gli effetti economici dell'invecchiamento", *Economie et statistique* n° 233, giugno 1990.

³ *L'avenir des systèmes de retraite*, parere del Consiglio economico e sociale presentato dal Sig. René Teulade, gennaio 2000

⁴ 40 anni di crescita all'1,7 % equivalgono ad un raddoppiamento del PIB